

DECRETO SALVAPOTENTI.

Berlusconi aveva minacciato la crisi se non si salvavano i tangentisti. Il «no» del pool fa tremare l'esecutivo

Ferrara sprezzante Bossi e An frenano Governo in tensione

Le «dimissioni» del pool di Milano arrivano come una bomba sul governo. Ferrara commenta acido: «Facciano come credono». Ma poi ammette che il decreto salva-tangentisti è «modificabile». Bossi tuona contro i giudici ma anche contro Berlusconi: «Ha fatto uno scivolone. Quel testo così com'è non passerà». Riunita la segreteria della Lega. Tensione anche in An. L'altra sera Berlusconi aveva minacciato la crisi se non si salvavano i tangentisti.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. La maggioranza, l'altra sera, è stata sul punto di sfasciarsi. Il «decreto-Biondi», che apre le porte del carcere per i tangentisti ma le tiene ben chiuse per chi per esempio oltraggia un magistrato durante un'udienza, è stato riscritto più volte prima di ottenere l'assenso di tutti i ministri. La prima stesura, condivisa da Berlusconi, prevedeva di fatto l'azzeramento della custodia cautelare e avrebbe avuto come effetto - è il ministro Maroni a rivelarlo - «circa 30 mila scarcerazioni». Ed è stato proprio Maroni, a quanto si è appreso, ad insistere perché per i reati cosiddetti «minori» (fra cui quelli di corruzione e concussione) il passaggio dal carcere agli arresti domiciliari fosse automatico e dovuto. Ma non è tutto: il progetto originario prevedeva altresì l'introduzione del cosiddetto «patteggiamento allargato», che avrebbe di fatto compiuto il colpo di spugna su Tangentopoli. Di nuovo la Lega, spalleggiata da An, ha ottenuto che quegli

potrebbe però riesplodere. La mina è tutt'altro che disinnescata. Anzi: le drammatiche dimissioni del pool di Milano sono una vera e propria bomba scagliata contro palazzo Chigi. Già nel pomeriggio, del resto, i malumori leghisti e missini si erano fatti sentire. Bossi, per tutto il giorno barricato in casa, aveva convocato «d'urgenza» la segreteria del Carroccio, che si è riunita ieri sul tardi ed è riconvocata per oggi. «Esistono da parte nostra dubbi e perplessità - spiega il sottosegretario alla Giustizia, Borghese - e sono sicuro che la Lega si farà sentire». Molto più esplicito è il capogruppo della Lega a Montecitorio: «Il ricorso alla decretazione d'urgenza per variare articoli del codice penale - sostiene Pettrini - secondo noi è ingiustificabile. I dubbi di costituzionalità sono fondati».

Difficile prevedere che cosa succederà oggi. Certo è che la drammatica decisione del pool Mani pulite di dimettersi perché ora «diviene molto difficile compiere il proprio dovere senza sentirsi strumentalizzati», rischia di far da detonatore all'insoddisfazione leghista. Cui si aggiunge il malumore missino. In mattinata, un imbarazzatissimo Fini diramava un breve comunicato per dire che «punire duramente i corrotti e i corruttori e far restituire loro il maltolto» era e resta un impegno morale e politico per An. Il decreto, prosegue Fini, «non ostacola minimamente que-



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

Edgardo Nonucci/Master Photo

sta esigenza di giustizia, bensì riafferma la certezza del diritto». Ma è probabilmente più prossimo ai sentimenti missini il senatore Scalone, che inveisce contro il provvedimento («Un colpo di grazia a favore dei tangentisti») e spiega: «Biondi non tradisce la sua matrice di appartenenza al vecchio regime e spudoratamente dà una mano ai politici corrotti».

Oggi le polemiche potrebbero riesplodere, più violente e, per la tenuta del governo, più pericolose. Non è detto che Fini e Bossi accettino di condividere fino in fondo con Berlusconi la paternità del decreto e di andare allo scontro con la magistratura in compagnia del fratello di Paolo Berlusconi e del principale di Marcello Dell'Utri. Né aiuta il commento sprezzante di Giuliano Ferrara, che alla notizia delle dimissioni dei magistrati milanesi ha commentato: «Facciano quello che credono, non servono eroi o figure carismatiche». Anche in Forza Italia e nelle sue immedia-

te vicinanze, del resto, non tutti sono convinti della bontà del decreto. Tiziana Parenti, che del pool di Milano ha fatto parte, dice senza mezzi termini che «sul decreto così com'è adesso voterei contro», perché l'impossibilità di arrestare corrotti e corruttori «può avere ripercussioni gravi e molto vaste». Sullo stesso punto insiste Marco Pannella, che parla esplicitamente di «scelta politica da correggere». A meno di un improbabile ritiro del decreto da parte del governo,

lo scontro ora si sposta in Parlamento. E qui le sorprese potrebbero essere molte.

Battaglia in Parlamento

A parte i problemi di calendario (la Camera comincerà l'esame del testo soltanto dopo il 25 luglio, ad agosto il Parlamento è chiuso, entro l'11 settembre il decreto va comunque convertito in legge, pena la decadenza), la battaglia sugli emendamenti coinvolgerà anche le forze di maggioranza. Con quale esito, è difficile dire. «Il decreto - spiega Maroni - sarà certamente migliorato dal Parlamento, su questo non ho dubbi. Si può farlo in una settimana». Persino Ferrara ricorda che «non c'è niente di immutabile per principio, è ovvio che il Parlamento ha tutta la possibilità di contribuire a modificare il provvedimento».

Fino a che punto la coalizione è in grado di reggere lo scontro? Il pannello Taradash ieri sera parlava delle dimissioni di Di Pietro come di «un atto equivalente ad una dichiarazione di guerra istituzionale». In Senato, Biondi tuona contro i magistrati e sostiene che il governo «non è a sovranità limitata». E Bossi rompe il silenzio per dire che «è bene che i magistrati facciano i magistrati: il paese non è cambiato grazie a loro, ma grazie alla Lega. Si dimettano pure, non cambia nulla».

Ma Bossi dice anche un'altra cosa: e apre un fronte diretto con Berlusconi. «Corruzione e concussione - spiega - non possono essere considerati reati minori. Così com'è il decreto in aula non passerà. Dunque? Ci sarà «battaglia», annuncia Bossi, aggiungendo che «c'è un accordo a non richiedere la fiducia su un argomento così delicato». E se lo scontro in aula aprisse le porte alla crisi e a nuove elezioni (come peraltro Berlusconi continua a desiderare)? «Sì, si parla di una trappola contro di noi - dice Bossi - ma io ho sempre detto che morto un papa se ne fa un altro». E comunque, assicura il senatore, «questa volta Berlusconi ha fatto uno scivolone».

L'AVVOCATO

Flick: «Sto con Biondi La libertà personale è il principio chiave»

È d'accordo con l'impostazione del decreto Biondi il penalista Giovanni Maria Flick, avvocato in molti processi di Tangentopoli. «La custodia cautelare era diventata una misura ordinaria, i giudici erano per lo più appiattiti sulle richieste dei Pm... Il principio della libertà personale non può essere subordinato all'efficienza delle indagini. E le dimissioni del pool? «Apprezzo - risponde - il loro ossequio all'esecuzione di una legge che non condividono».



Giovanni Flick

Angelo Palma/Effigie

IL MAGISTRATO

Maddalena, Anm: «Inchieste più difficili e più inquinabili»

«I contenuti sono inquietanti e pericolosi». Questo il giudizio che dà del decreto-legge in materia di misure restrittive della libertà personale il segretario dell'Anm (associazione nazionale magistrati) Marcello Maddalena. Che aggiunge: col pacchetto del Guardasigilli si infligge un duro colpo non tanto al potere della pubblica accusa, quanto alla giustizia ed ai cittadini onesti. «L'attività del pm sarà difficile e facilmente inquinabile».



Marcello Maddalena

Mario Sayadi

FABIO INWINKL

ROMA. Incontriamo Giovanni Maria Flick, ordinario di diritto penale all'Università Luiss di Roma, avvocato impegnato in numerosi processi di rilievo legati alle vicende di Tangentopoli, per fare il punto sul contestato provvedimento del governo in materia di custodia cautelare. E proprio mentre si svolge l'intervista arriva la notizia delle dimissioni del pool di Mani pulite. «Apprezzo - commenta subito il giurista - l'ossequio che i magistrati milanesi hanno dato con una pronta esecuzione alla legge. Rispetto il diritto del magistrato come cittadino alla critica della legge che non divide, e perciò ancor più apprezzo quell'ossequio di cui parlavo». Ma Flick insiste su quella che è la sua posizione di fondo: «Se le indagini preliminari non possono farsi che ricorrendo alla custodia preventiva vuol dire che c'è qualcosa di profondamente sbagliato nel sistema delle indagini preliminari. In secondo luogo, e soprattutto, la cultura della libertà personale, secondo la nostra Costituzione, non consente di subordinare la libertà stessa all'efficienza delle indagini. Il ripristino della legalità si fa anche, e prima di tutto, rispettando la libertà personale».

Avvocato, c'è gran polemica sul decreto del ministro Biondi. Lei che ne dice? Io sono d'accordo sul merito delle decisioni prese. La custodia cautelare, da strumento eccezionale, era diventata una misura ordinaria. Il che si poteva capire allorché scoppiò il caso di Mani pulite. Ma poi il fenomeno si è cronicizzato. Carcerazione preventiva, confessione, stigmatizzazione sociale: tutto nelle fasi delle indagini preliminari. E il processo era finito.

La sua è una critica assai netta ai magistrati...

Sì. C'è stata, in questa vicenda, una mancanza pressoché totale di terzietà nell'atteggiamento dei giudici. I gip, i tribunali del riesame, la stessa Cassazione si sono il più delle volte appiattiti sulle richieste del pubblico ministero. Con buona pace del principio della libertà della persona.

Ma adesso la magistratura recepisce questo provvedimento del governo come un colpo inferto al suo ruolo. E cosa?

Il tema della libertà personale è sempre stato un banco di prova del rapporto tra il cittadino e lo Stato. Non lo si può trasferire dentro un conflitto tra potere politico e potere giudiziario. Badì bene, queste cose le sostenevo già due anni fa... Vediamo le eccezioni di metodo. Si contesta il ricorso, una volta di più, alla decretazione d'urgenza. Come valuta quest'iniziativa?

L'adozione del decreto può, in effetti, sollevare delle perplessità. L'urgenza si deve rapportare a indagini o arresti eccellenti alle viste? Non lo so. Però, si può anche leggere come una risposta d'emergenza a un clima d'emergenza. In definitiva, anche il metodo si può interpretare come un segnale forte dell'importanza da attribuire al principio della libertà personale.

Ma a questo modo, mentre non vengono meno le incognite dell'iter parlamentare, un gran numero di imputati esce dal carcere. Salvo dovervi rientrare se il decreto non verrà convertito in legge. Non è, a dir poco, un rischio pasticcio? Non si poteva adottare, come reclamavano le opposizioni, un di-

segno di legge?

La questione non mi pare così drammatica. Il disegno di legge avrebbe riaperto un'altra volta la discussione sui poteri a scapito dei principi. Una maggiore cultura della libertà, in ogni caso, poteva forse evitare il ricorso a questo provvedimento. Adesso ci saranno strumentalizzazioni da ogni parte, ma il discorso che sta al fondo è assai serio.

C'è un altro ordine di critiche. Siamo alle premesse del tanto volte evocato colpo di spugna su Tangentopoli e i suoi responsabili?

Io mi trovo perfettamente d'accordo sul fatto che questo provvedimento, relativo alla libertà, sia venuto prima di qualsiasi altro relativo all'epilogo delle vicende di Mani pulite. Se ho un appunto da muovere, è che si doveva intervenire prima. Si sarebbero evitate delle gravi deformazioni.

E il colpo di spugna?

Sono del tutto contrario. Sostengo che si devono fare i processi. Tutti, non solo qualche processone dimostrativo. E perciò è importante che si levi anzitutto la spina dell'eccessivo ricorso alla restrizione delle libertà: questione rimasta sin qui subalterna alle polemiche di natura politica sulle vie d'uscita dalla partita giudiziaria di Tangentopoli.

Ha qualche suggerimento? Piuttosto un appunto. Vedo tutta la discussione imperniata sulle vicende passate, su quel che è accaduto. Non trovo invece nessuna utile iniziativa, sul piano legislativo, che serva a prevenire il ripetersi di nuove Tangentopoli. Insomma, provvedimenti chiari ed efficaci che ci mettano al riparo da degenerazioni del tipo di quelle verificatesi in questi anni.

MICHELE RUGGIERO

TORINO. Dottor Maddalena che giudizio dà del decreto del governo?

Negativo. Ad una prima lettura, si tratta di una normativa che renderà difficoltosa e facilmente inquinabile l'attività delle indagini e quindi il lavoro del pubblico ministero.

Un duro colpo al potere della pubblica accusa?

Sarebbe riduttivo centrare il discorso unicamente sul ruolo del Pm. Preferisco dire che il decreto, che ha contenuti inquietanti e pericolosi, è un duro colpo alla giustizia e un pessimo servizio reso ai cittadini onesti.

Visto che ha bandito i diplomatismi, ci spieghi il senso degli aggettivi inquietanti e pericolosi.

Le ragioni sono molte. Innanzitutto perché viene lesa in maniera grave il principio di eguaglianza. La custodia cautelare, infatti, viene esclusa per i reati di Tangentopoli e pochi altri, ma non per quelli con pena inferiore a quella prevista per la corruzione e la concussione. Sembrerà un paradosso, ma con un marchegno legislativo si è stabilito per decreto una categoria privilegiata e per di più tutelata dalla galera, anche se viola gli obblighi connessi agli arresti domiciliari. Insomma, dietro le sbarre, determinati soggetti indagati non possono andare, né tornare, praticamente mai, fino al passaggio in giudicato della sentenza. Non è dunque inquietante tutto ciò?

Lei va oltre. Parla di pericolosità del decreto, come dire che un intervento del governo mina lo spirito stesso della

giustizia.

Io posso affermare soltanto che qui si scassano non soltanto i processi di Tangentopoli, ma anche quelli di criminalità organizzata. E non tanto sotto il profilo della custodia cautelare, ma sotto quello dell'inquinamento probatorio. Mi riferisco alla norma secondo la quale anche i peggiori delinquenti hanno accesso al registro degli indagati. Nel senso che, ad esempio, la persona indagata del peggior delitto - magari della strage di Capaci - trascorsi al massimo tre mesi dall'apertura dell'inchiesta, ha il diritto di essere informata che c'è un'indagine a suo carico.

Il decreto prevede il rito abbreviato anche senza il consenso del pm. Un'altra picconata?

Che il rito abbreviato si possa fare anche senza il consenso del Pm potrebbe essere accettabile, ma solo a patto che sia comunque possibile nell'udienza preliminare integrare le prove a richiesta delle parti o anche d'ufficio. Altrimenti, se così non è, equivale solo impedire al procuratore della Repubblica di fornire la prova del reato fino in fondo. Questa la considero un'inammissibile compressione dell'azione penale e dell'accertamento della verità del giudice. Inoltre, il decreto prevede che la difesa possa presentare elementi di prova raccolti in sede extra-processuale, cioè fuori dalla sede giudiziaria. Una autentica novità nel nostro ordinamento giuridico... Se proprio si volevano fare concessioni agli avvocati, queste andavano studiate in un quadro di riequilibrio

complessivo tra accusa e difesa. Così il decreto va decisamente al di là delle più rosee aspettative dei legali di mafiosi e di tangentari.

Nella maggioranza circola l'idea che la magistratura - casta bramina - si sta adoperando per difendere il potere accumulato negli ultimi due anni. Che cosa ne pensa?

Schiocchezze. Nessuno tra noi crede che vi sia una voglia di sfida da parte dell'esecutivo. I magistrati hanno il dovere di applicare la legge, ma non possono esimersi dal dire che se si sfida si tratta, è quella di una normativa che cozza contro alcuni fondamentali principi costituzionali, che sfida il buonsenso, la giustizia e i cittadini onesti.

Condono edilizio sommato al decreto sulla custodia cautelare: non le sembra che il presunto «nuovo» mostri un'eccessiva indulgenza verso i guasti del vecchio?

Preferisco non rispondere. Né intendo fare il processo alle intenzioni. Mi prefiguro però gli effetti e questi mi paiono francamente devastanti.

Ricapitoliamo. A suo avviso, dove porta la strada imboccata dal governo Berlusconi?

Detto e ridetto che i magistrati devono osservare scrupolosamente le leggi, salvo le ipotesi in cui si ravvisano eccezioni di carattere costituzionale - e questo decreto ne presenta parecchie - rimane loro come unica arma la parola, da impiegare non a favore o contro partiti e governi, ma per presentarsi al Paese e dare testimonianza di verità.